

Aspettando te

Il pubblico veniva trattenuto dalla transenna, ma Elvira, Lindori ed io riuscimmo ad entrare nel recinto e ad avvicinarci alla gabbia. Quando vidi Bube strinsi subito le mie mani alle sue e fissai il mio sguardo nel suo. Gli spiegai che se la Corte fosse rimasta molto tempo in camera di consiglio sarebbe stato un buon segno, ma lui rimase del suo parere, era un cattivo segno. Provai a distrarlo parlandogli delle elezioni e spiegandogli che avevamo buone possibilità di vincere, ma lui continuava ad incolparsi dicendo di avermi rovinato la vita, si scompigliava i capelli passandovi le mani in mezzo, continuando a dirmi che se mi avesse conosciuto prima tutto ciò non sarebbe successo. Così dissi l'unica cosa che avrei voluto sentire io, se fossi stata nella sua situazione: gli strinsi le mani fino a far diventare bianche le nocche, poi aggiunsi "Verrò a trovarti, lo giuro, e ti racconterò cosa accade al di fuori di queste mura, ma tu, Bube, tieni duro e non ti arrendere, hai capito?"; lui annuì, lasciò la presa dalle mie mani e mi asciugò una lacrima con il pollice, poi disse " Appena uscirò da qui ti sposerò, chiaro?"; io annuii a mia volta e sorrisi, poi la Corte lo venne a prendere e lo portò via da me.

Guardai fuori dal finestrino e finalmente scrutai la tettoia di cemento che vedevo ogni volta che scendevo dal treno per andare a trovare Bube. Presi la borsetta e scesi, poi percorsi il cammino fino al carcere. Quando vidi Bube lo avvolsi in un abbraccio, ci sedemmo al tavolo uno davanti all'altra come di regola. Ci era stato proibito il contatto e, pur volendo stringergli le mani, dovetti tenerle incrociate sul grembo. Gli consegnai i pacchi che mi avevano affidato i suoi amici, ma lui li rifiutò, dicendomi che, se fossero stati veramente suoi amici, gli avrebbero impedito di fare sciocchezze. Parlammo ancora un po', ma essendo ormai sette anni che ci vedevamo in questo luogo, gli argomenti si erano esauriti. Bube con un rapido scatto mi prese le mani, mi guardò e con un sorriso sul volto mi disse : " Mara, cara, ormai sono anni che sono qui, ma tu mi sei sempre rimasta accanto anche se era difficile. Ti ricordi la promessa che ti feci il giorno del processo?", annuii: "Finalmente potrò mantenerla-mi disse-mi faranno uscire fra due settimane, poi potremmo stare insieme per sempre". Gli occhi mi si velarono di lacrime, avrei voluto dirgli tante altre cose, ma il tempo a nostra disposizione stava giungendo al termine così lo abbracciai e me ne andai. Non potevo crederci, Bube sarebbe finalmente uscito di lì, e noi ci saremmo sposati. Scoppiai in un pianto di gioia, e nel tragitto fino al treno non riuscii a pensare ad altro.

"E poi cosa successe mamma?", chiede Lorenzo curioso. "Tuo padre uscì, e finalmente ci sposammo; fu una cerimonia molto semplice, e con pochi invitati, ma eravamo tutti molto felici, si poteva respirare il nostro amore. Poi tuo padre trovò lavoro in una panetteria proprio sotto casa, era un vero disastro, infatti lo licenziarono dopo solo sei mesi! Pensa che bruciava tutto il pane e sbagliava i conti quando era in cassa!". Lorenzo scoppia a ridere: anche se ha solo dieci anni è molto intelligente, e assomiglia tantissimo a Bube. "Quindi iniziò a lavorare dove lavora tutt'ora, e poi... sei nato tu", concludo con una carezza sulla sua piccola guancia. Lo scattare della serratura ci fa girare entrambi, Lorenzo corre verso il padre che lo prende e lo tira su stringendolo in un abbraccio, li raggiungo anche io e, dopo aver salutato Bube, ci dirigiamo in sala da pranzo, dove durante la cena Bube ci racconta della sua giornata, facendo delle facce buffe per far ridere Lorenzo. Quando Lorenzo va in camera sua per dormire, Bube mi aiuta a sistemare il salotto e la cucina : "Grazie per essermi rimasta accanto, è solo grazie a te che ora sono qui, ed è solo grazie a te se ora sono così felice". Me lo ripete sempre, ma non mi sono ancora abituata: una lacrima solca il mio viso e non posso fare a meno di dire a Bube quanto lo ami.

Matilda Antonelli, classe II F Liceo Pilo Albertelli

Una vita per amore

Mentre Mara era sul treno per Empoli, non faceva che pensare alle parole che Bube le aveva detto durante il colloquio. Era distrutta dal dolore. Pensava a Bube, e a cosa sarebbe successo se avesse mai saputo della sua storia con Stefano, perché Mara non ne poteva più di nascondere questo segreto all'uomo che ore prima le aveva detto di essere la sua unica ragione di vita. Cercava di tirarsi su pensando a come sarebbe stata bella la sua vita con Bube una volta uscito di

prigione: pensava a tutti i viaggi che avrebbero fatto, il loro matrimonio, i figli... Ma Mara si svegliò con la luce del sole che le illuminava il viso, lì, sul treno arrivato ormai alla stazione di Empoli, che la riportava alla realtà. Una volta scesa, corse subito verso il treno per Colle, per paura di perderlo. Di nuovo Mara era caduta in quella tristezza e malinconia che indossava come un vestito da parecchio tempo. Ad un tratto vide il padre correre verso di lei e con il viso illuminato da un enorme sorriso. "Cosa ci fai qui? è successo qualcosa a Bube?" disse Mara in preda alla paura. "Mara un miracolo! Bube è stato assolto! I giudici hanno ritenuto valide le ragioni per la sua liberazione, dopo ti spiegherò meglio! Bube è libero! Mara rimase per alcuni secondi immobile, le sembrava così strano sentire quelle parole. Le tremavano le gambe. Poco dopo però scoppiò in un' enorme risata mista ad un pianto, ed abbracciò il padre ancora tremolante e incredula. "Potrà uscire dal carcere fra qualche giorno" disse il padre "Sono così contento per te figlia mia!" disse commosso. Si sedettero su una panchina e il padre le raccontò tutto: di come i giudici erano stati comprensivi e si erano impietositi davanti alla storia del povero Bube. Passarono tre giorni che sembrarono un' eternità a Mara, durante i quali lei si accorse di quanto il suo amore per Bube fosse forte. Quando uscì dal carcere, Mara corse in braccio a Bube, lo baciò e gli sussurrò: "Oh Bubino, finalmente sei tornato da me, ora finalmente potremo vivere felici e insieme... oh Bubino quanto ti amo!" Bube non ce la fece neanche a rispondere perché per l' emozione era scoppiato in lacrime e stringeva Mara sempre più forte, come a non volerla lasciare mai più. I mesi passarono, Mara e Bube erano felicissimi insieme, e Bube una sera fra il pianto e l' emozione, chiese a Mara di sposarlo. Lei commossa rispose senza parole gettandosi al collo del suo amato. Mara pensò fra sé, mentre era stretta al suo amato Bube, che finalmente sarebbe stata felice, forse povera, ma felice. Bube cercava di giustificarsi con Mara: "Mi dispiace... è un anello misero, ma non è questo l' importante no Mara? Insomma..." Bube non riuscì nemmeno a finire la frase che Mara lo baciò dicendogli che il suo amore valeva molto più di un anello. Quella sera il padre aprì il miglior vino che avevano in casa e disse: "Mara, piccola bambina mia, sono felice che tu abbia scelto questo ragazzo come tuo sposo, sono fiero di te e della donna che sei diventata" Nella commozione generale di tutti, anche la madre di Mara, che all' inizio era contraria alla relazione con Bube, abbracciò calorosamente la figlia dicendole di essere orgogliosa di lei.

6 anni dopo.....

La finestra di un' umile casetta incorniciava il ritratto di una piccola famiglia felice, povera ma piena d' amore e serenità. Ebbene sì. Mara e Bube si erano sposati ed avevano avuto un bambino. Il matrimonio era stato molto semplice, con pochi invitati, e non avevano ricevuto nessun regalo di nozze perché tutti i soldi erano stati spesi per i vestiti e i fiori. Una cosa importante però, aveva reso speciale il loro matrimonio: l' amore. L' amore che supera tutti i confini e tutte le avversità, quell' amore che dimentica gli errori e il passato: l' amore eterno di Mara e Bube.

Ilaria Caputo, classe II F Liceo Pilo Albertelli

Il soldatino di piombo

Bube guardava distrattamente fuori dalla finestra della cameretta di Mara.

La strada era bagnata da una debole pioggerella e Bube si sentiva angosciato come un disertore nella sua fuga. "Non l' ho ucciso", disse rivolto verso Mara, anche se sembrava più che altro parlare con se stesso.

Vedeva solo il volto pietrificato del figliolo del maresciallo, una volta scoperto il cadavere del padre. Riusciva ancora adesso a sentire le sue grida imploranti, quando lo aveva preso di mira.

"Cosa stringi tra le dita, Bubino mio?", domandò Mara con il suo solito tono beffardo.

Il ragazzino se l' era data a gambe e lui l' aveva rincorso fino ad un vicolo cieco. E dalle tasche del fuggitivo, mentre si voltava, era scivolato qualcosa.

Bube aprì la mano e mostrò a Mara l' oggetto che aveva raccolto.

"Bubino mio, ma non sarai mica ancora un bambino? Che ci vuoi fare con un soldatino di piombo?", disse lei e scoppiò a ridere.

Bube, in realtà, si era chinato istintivamente a raccogliere quel soldatino per restituirlo al proprietario. Vedendolo, erano riaffiorati moltissimi ricordi, che ora scorrevano davanti a lui come treni ad alta velocità.

“Arturo, questo l’ho costruito per te. E’ un guerriero”, gli aveva detto un giorno suo padre, porgendogli il giocattolo con le mani unte e madide di sudore. Bube aveva puntato l’arma contro il ragazzo, con uno scatto repentino. Quello era trasalito ed era indietreggiato, cercando di farsi il più piccolo possibile. Nuovamente Bube era caduto nella trappola dei suoi ricordi.

“Papà? Papà?” gridava Arturo con tutto il fiato che aveva, scuotendo il corpo senza vita del padre. Si muoveva lentamente, incapace di trovare una soluzione.

“Bube, insomma! A cosa pensi? Mi stai ascoltando? Ti ho chiesto che ci vuoi fare con quel pezzo di ferro?”, disse Mara, stavolta più seccamente.

Bube poteva sentire le mani tremare a contatto con l’arma congelata.

Guardava il ragazzino e pensava di stare davanti a uno specchio. Occhioni grandi, spalancati e attenti come sentinelle, pugni stretti e il dolce sapore di marmellata ancora in bocca, inasprito dal nodo formatosi in gola.

L’altro, bianco come un panno lavato, aspettava immobile l’ultimo gesto di Bube.

Bube agì per ciò che sentiva in cuor suo di fare e non per quello che tutti si aspettavano da lui.

Sicché si avvicinò al figlio del maresciallo cautamente e sussurrò al suo orecchio di fuggire via, e il ragazzino non tardò a correre il più lontano possibile, senza una meta.

“Ma insomma Arturo Cappellini! Vuoi dare retta alla tua povera Mara?” Lo ammonì Mara impazientemente, sentendosi trascurata.

“Mi dovrebbero chiamare codardo, non vendicatore” affermò d’un tratto Bube, abbassando lo sguardo.

“Bubino mio, guardami quando ti parlo! Lo avete vendicato Umberto, dico bene? Il maresciallo non acchiapperà più nessuno ora che è morto, no?”

“Sì, sì, hai ragione ma quel ragazzino...”, rispose Bube stringendo i denti.

“Ma, suvvia, Bube, che importa che fosse il figlio di un maresciallo fascista, era solo un ragazzino... come te!”

E Bube:

“Non sono mica un ragazzino!”

“Oh sì, invece, che lo sei! Piccolo e indifeso il mio Bubino, che deve fare sempre tutto per accontentare tutti”

Mara gli diceva questo per farsi burla di lui, ma ignorava quanta verità si nascondesse nelle sue parole ironiche.

“Smettila Mara, sai che non sono un ragazzino.” Stavolta Bube si era fatto serio.

“Andiamo Bubino, non mettere il broncio. Vieni qui e riposati che sarai esausto dopo quest’avventura che ti è capitata!”

“Io non sono mai stanco, potrei rincorrerne altri cento di fascisti e metterli a tacere per sempre”

“Bube, quante volte te lo devo ripetere che con me non la devi fare la recita del duro?”

E così scorrendo a Monteguidi era scesa la notte e Bube, disteso a fianco di Mara, guardava ancora il soldatino di piombo poggiato sulla finestra. Fuori la luna si faceva sempre più splendente oscurando le stelle.

Anita Cenci, classe II F Liceo Albertelli

Il treno per Bube

Arrivò il treno, erano le 8:00 del 20 Maggio e Mara si precipitò per salire, ma un ferroviere, scendendo, disse: “Fate scendere, prima; tanto, non c’è fretta; si riparte fra mezz’ora” e dietro di lui smontarono i viaggiatori, quasi tutti operai con la valigia in mano... L’ultimo era Stefano. Rimasero fermi l’uno davanti all’altra, mentre la gente che voleva salire li urtava. Si tirarono da parte. Alla fine lui chiese “Come mai sei qui?” “Torno a casa. Sono stata a trovare Bube” Stefano, un po’ deluso dalla dichiarazione della ragazza, abbassò il viso. Mara riprese: “tu cosa ci fai qui” “Adesso lavoro a Empoli” rispose “Vengo tutte le mattine in treno” e, dicendo questo, si portò la sigaretta alla bocca: fu in quel momento che Mara si accorse dell’anello: “Ah! Vedo che ti sei sposato!” disse, ridendo, la ragazza, ma Stefano, con un filo malinconico, ripose “Oh no, è un vecchio anello regalatomi da mio padre e da quando è morto lo porto sempre con me...” Mara, spiazzata e quasi

paralizzata rispose “Oh Stefano, mi dispiace molto!” Ma non sapendo come continuare, essendo molto imbarazzata dalla situazione salì su treno salutando l'uomo con un misero “Addio” ma quest’ultimo prontamente la fermò e le disse, quasi piangendo: “Mara, nella mia vita ho avuto molte sfortune, ma la più grande, quella per cui non riesco ad andare avanti, è l’averti perso. Io ti amo e non ho mai smesso di farlo! Resta qui, con me!”. Mara, in quel momento si trovò molto spaesata, persa, ma con grande sforzo tornò rapidamente in sé e disse, quasi con rabbia: “Stefano, sei stato con me e mi hai aiutata nel momento del bisogno e di questo ti ringrazio infinitamente, ma io non amo te, e questo già lo sai, l’uomo che voglio avere al mio fianco per il resto della mia vita è Bube!” In un momento, nella testa di Stefano cominciarono a rimbombare le parole dette poco prima da Mara che affossarono gli squillanti rumori dei treni, la voce della folla e il rumore dei numerosi passi della gente in stazione. Impietrito, senza tentare alcuna reazione, vide salire la sua amata su quel treno da cui voleva tirarla giù, “Il treno per Bube”. Proprio in quel momento, infatti, il vento fece volare alcuni giornali per terra e uno di questi, fluttuando in aria, si scontrò proprio contro il volto di Stefano, che se lo levò dagli occhi e lesse la notizia: il giorno 21 Maggio, sarebbe stato scarcerato il famigerato “Vendicatore” a Volterra. Allora, capendo dove Mara si stesse recando, il dolore accumulato fino a quel momento si trasformò in odio: “Se è Bube il problema” disse tra sé e sé “Lo eliminerò, così nessuno potrà più ostacolare il mio amore verso Mara”. Perciò salì rapidamente su quel treno senza, ovviamente, farsi vedere dalla ragazza. Entrambi passarono l’intero tragitto a fissare i paesaggi attraverso i quali il treno passava, ma i pensieri nelle loro teste furono differenti: se infatti Mara sprizzava felicità con un sorriso stampato in faccia, dato dalla voglia di rivedere il suo amato, Stefano, tre carrozze più indietro era pieno di rabbia e dispiacere. Arrivati a Volterra, per quest’ultimo fu semplice non farsi notare da Mara, mischiandosi tra la folla e, uscito dalla stazione, si diresse verso un’osteria dove alloggiò per l’intera serata. La ragazza, invece, si recò presso la casa della famiglia di Bube, aspettando impaziente la mattina successiva. Il sole sorse: Mara fu la prima a svegliarsi in casa, si vestì velocemente e uscì, dirigendosi verso la caserma. Per Stefano, invece, non fu un risveglio altrettanto gioioso, in quanto era, ormai, un uomo mangiato dalla rabbia, a cui era stata tolta, forse, l’ultima cosa che gli interessasse d’avvero: Mara. Anche lui, quindi, si vestì e si diresse verso il luogo in cui sarebbe stato rilasciato Bube. La ragazza, correndo, arrivò per prima e, appena alzata la testa, lo vide: l’uomo che aveva atteso per 14 anni, l’uomo a cui tutta la sua anima era legata, l’uomo che gli aveva cambiato la vita: vide Bube, accompagnato da due guardie, fuori dalla caserma. La gioia nel corpo cominciò a muoverle le gambe e, correndo, quasi senza accorgersene, arrivò davanti al suo amato. I due finalmente si riabbracciarono. Questo bellissimo momento, però, fu interrotto da Stefano che, correndo, divise i due e, prima che qualcuno potesse dire anche solo una parola, tirò fuori dalla sua giacca una pistola e la puntò alla tempia di Bube. Mara, spaventata, urlò: “Cosa stai facendo? Fermati!” e Stefano, con una voce rauca, dalla quale si percepiva un grande odio e, soprattutto, una gran rabbia, replicò: “Sto per fare una cosa che avrei dovuto fare molto tempo fa; se elimino lui, Mara, il nostro amore sarà finalmente libero!”. La faccia della ragazza si trasformò immediatamente: occhi spalancati, lacrime lungo le guance, singhiozzo ricorrente. Nonostante tutto, con forza rispose: “Stefano, io non ti amo, non ti ho mai amato e mai ti amerò. Il mio destino è con Bube, è legato a lui e, se mi ami veramente, devi riuscire a capire cosa mi rende veramente felice!”. Udendo queste parole, Stefano perse l’ormai poca ragione rimasta in corpo e, urlando a più non posso “No! No! No!” disse “Tu ami me, soltanto me!” e girandosi verso Bube, continuò: “è colpa tua! Sei tu che l’hai portata via da me, ma adesso non potrai più frapporti tra il nostro amore!”. Dicendo questo, alzò la pistola, la caricò, ma, in procinto di sparare, fu rapidamente sollevato di peso da Bube, sbattuto a terra e disarmato. In pochi secondi, i lati cambiarono: Bube aveva la possibilità di uccidere colui che aveva rovinato un giorno atteso 14 anni, ma, cambiato dalla galera e da tutti i mali seguiti all’omicidio del figlio del maresciallo, lo risparmiò, lo rialzò e lo consegnò alla polizia. L’ultimo ostacolo tra il loro amore era stato, così, finalmente rimosso. I due comprarono una nuova casa a Volterra, si sposarono e poterono, dopo anni, fare ciò che avevano sognato per una vita intera: stare finalmente l’uno accanto all’altro.

Nicola Lucarelli, classe II F Liceo Pilo Albertelli

L'amore di una vita futura

Erano passati già due anni da quando Arturo era stato incarcerato e ne mancavano ancora dodici perché fosse liberato. Mara dopo aver trascorso circa tre mesi lavorando in fabbrica, aveva deciso di tornare a Poggibonsi dove conduceva una vita più tranquilla e con minori preoccupazioni. Cominciava però ad odiare quel Paesino molto silenzioso, ma allo stesso tempo nevrotico, tra quei vicoli e quelle stradine deserte in cui si vedevano sempre gli stessi volti. Pensava incessantemente a Bube. Sognava il momento in cui avrebbe potuto riabbracciarlo, stringerlo, e lasciarsi stringere da lui. Continuava ad amarlo, ad amare il ricordo di lui e dei momenti passati insieme. Il giorno in cui sarebbe stato scarcerato sarebbe stato l'inizio della sua vita. I giorni passavano lenti, però, e lei, che aveva rifiutato tutti gli uomini che le avevano fatto la corte, cominciava pian piano a sfiorire.

Era il dieci di Agosto, un giorno come gli altri se non per il fatto che alla sera tutto il paese di radunava in Piazza, si spegnevano le luci e insieme si guardavano le stelle cadenti. Mara però non era dell'umore giusto e decise di restare a casa. Una volta usciti i padroni di casa salì sul tetto dell'abitazione. Appena vide la prima stella cadente esprime il suo desiderio, quello di rivedere Bube, e così fece con la seconda, la terza, e la quarta stella. Ormai si era fatto tardi e decise di scendere, quando sentì un rumore tra i cespugli all'ingresso della casa. All'inizio non vi fece molto caso dato che in quella zona la notte era solito che arrivassero dei cani o a volte anche dei cinghiali a rovistare nella spazzatura. Decise di andare a controllare però quando sentì una flebile voce chiedere timidamente aiuto. Appena oltrepassò l'ultimo gradino della scala che collegava la casa con il giardino lo vide. Era lui, Bube. Stava lì steso sopra i cespugli ansimante. Era grondante di sangue e di sudore e sporco di terra. Il cuore di Mara cominciò a battere talmente forte che si tenne il petto per paura che le potesse scappare. Senza perdere un secondo andò in suo soccorso e riuscì a portarlo fino alla sua camera dove lo medicò con cura. Aveva una ferita lungo tutto il fianco. Lei riuscì a lasciarlo con fatica. Non si baciaron, ne' si toccaron, non vi furono carezze ne' abbracci. Erano come due sconosciuti. Arturo riuscì solo a sorriderle quando la vide all'inizio, tale era la sua stanchezza. Riuscì poi a raccontarle quello che gli era accaduto. Era riuscito a scappare di prigione con l'aiuto di Lidori, dal quale poi si era separato era quindi venuto a cercarla lì a Poggibonzi ed un uomo in un'osteria gli aveva detto dove abitava. Nel raggiungerla però aveva incrociato due ufficiali che lo avevano riconosciuto e sapevano che era ricercato. Era riuscito a fuggire, ma era rimasto ferito e con le sue ultime forze era riuscito a trascinarsi fino alla casa di Mara. Non fece in tempo a finire la sua storia che si addormentò. Era così paradossale, l'uomo che albergava nei suoi ricordi e soprattutto nel suo cuore, a cui pensava notte e giorno, ma che forse non avrebbe potuto rivedere mai più stava lì, steso sul suo letto. Cominciò ad osservarlo, gli guardò le mani, le braccia, ma soprattutto il viso, sopra il quale al posto dei baffi era cresciuta una folta barba. Era diventato più alto ma aveva perso comunque molti chili. Le sembrava di vedere un'altra persona. Certo anche lei era cambiata, ma c'era qualcosa di diverso in lui. Si rese conto che aveva programmato la sua vita, il suo futuro, sul ricordo di un ragazzo, ora uomo, senza tenere conto di quanto sarebbe potuto cambiare. Si spaventò terribilmente di quello che aveva pensato e si sentì in colpa. Decise allora di stendersi vicino a lui, di dormire e riordinare le idee. Ovviamente non ce la fece e rimase diverse ore a fissarlo.

Al risveglio di Bube, Mara non c'era più, ne' tanto meno le sue cose. Era scomparsa. Aveva lasciato un biglietto sul comodino della sua stanza nel quale diceva che era scappata, che aveva avuto paura, che era stata codarda, era terrorizzata da quello che sarebbe potuta diventare la sua vita e che neanche lei si spiegava il perché delle sue azioni. Non sapeva neanche dove sarebbe andata o con chi sarebbe stata. Diceva anche di non preoccuparsi per i padroni di casa, era brava gente, avrebbero capito la situazione e non avrebbero consegnato Bube alla polizia.

Mentre Mara era in viaggio per tornare a casa, però, le venne una fortissima fitta nel petto e si ricordò per l'ennesima volta tutti i bei momenti passati con Bube. Capì che era stata troppo impulsiva e che non aveva dato neanche una possibilità a questo nuovo Arturo. Era stata crudele ma pensò di poter ancora rimediare. Tornò il più velocemente possibile a Poggibonzi nella casa dove aveva vissuto per cinque anni. Quando aprì la porta della sua camera trovò Bube steso a terra con lo

sguardo perso nel vuoto ed un pugnale piantato nel petto. Non ce l'aveva fatta, non sopportava il dolore che Mara gli aveva procurato e vedeva la sua vita incompleta senza di lei. Il cuore di Mara si fermò. La ragazza si accasciò a terra accanto a Bube; non uscì neanche una lacrima dai suoi occhi. Guardò intensamente il suo viso, gli stampò un bacio sulle labbra, estrasse il coltello dal suo petto e lo piantò nel proprio.

Pietro Lucchino, classe II F Liceo Pilo Albertelli

Un giorno, in Francia

Mara entrò in casa e dopo aver lasciato il soprabito sulla sedia dietro la porta, si diresse verso la cucina. Fuori era già buio, finiva sempre di lavorare a quell'ora. La cornice appoggiata su una delle mensole raffigurava Bube vestito da partigiano, col fazzoletto al collo e la rivoltella ben in vista sul fianco. Era passato solo un anno dal processo, ma Mara era pronta ad aspettare con pazienza. Aveva trovato lavoro in una fabbrica e, tra quello che le aveva lasciato Bube e il suo nuovo impiego, i soldi non le mancavano. Come di routine Mara si mise a rigovernare la cucina. Così intenta a lavare i piatti non si accorse nemmeno che qualcuno era entrato. Mara sentì sussurrarsi dietro le spalle. Quella voce la conosceva bene, apparteneva al suo Bube. Senza dire una parola si voltò e con le lacrime agli occhi lo trovò davanti a lei. Il suo aspetto non era cambiato: la barba fatta solo sul mento lo faceva sembrare ancora molto giovane e aveva il suo solito aspetto serio e distaccato. Mara nell'euforia del momento non aveva fatto caso alle mani tremolanti del ragazzo e neppure a domandargli il motivo della sua presenza. Le venne in mente di chiederlo solo dopo averlo baciato e abbracciato. "Oh Bubino caro" disse Mara tra le lacrime e ancora non si era decisa a staccarsi dalle sue braccia. Infatti fu lui che la staccò da sé e con tono fermo disse: "Dobbiamo andare via. Sbrigati le valigie sono già pronte". Vedendo lo sguardo interrogativo di Mara aggiunse: "Ti spiegherò tutto dopo Mara, ora dobbiamo andare". Ma lei era troppo sconcertata, non riusciva a staccare gli occhi da lui. Si era preparata ad aspettare per quattordici anni il suo ritorno a casa e adesso, eccolo lì, davanti a lei, dopo un solo anno l'attesa era finita, si sarebbe ricongiunta a lui. "Ma aspetta Bubino, perché sei qui? Ti hanno fatto uscire prima?"

"Diciamo di sì", le afferrò il polso e a forza la portò fuori. Da una macchina parcheggiata davanti alla casa scesero Lidori e Arnaldo. Mara non riusciva a capire, guardava Bube e gli altri caricare i bagagli nella macchina il più in fretta possibile. "Bube ma cosa fai? Dove dobbiamo andare?" "Il più lontano possibile da questo posto". Durante il viaggio in macchina Mara non si diede pace e con continue domande non la diede nemmeno a Bube, che invece di risponderle parlava fitto con Lidori e Arnaldo. "Mara, per favore, calmati" disse ad un tratto Bube interrompendo il suo discorso. Ma la ragazza insisteva e dopo parecchie sbuffate le spiegò brevemente la situazione. "Mi hanno fatto evadere". Questa affermazione di certo non calmò Mara che riprese a fare domande, stavolta in preda al panico. "Non ti preoccupare Mara, vi portiamo alla stazione. Lì prenderete il treno per la Francia e andrà tutto bene", provò a spiegare meglio Lidori.

Arnaldo dovette fermare la macchina improvvisamente, un incidente bloccava la strada. Bube impreccò ad alta voce. "Il treno parte tra poco" ricordò agli altri.

Nella confusione fu Mara a prendere la situazione in mano.

"Quanto manca alla stazione?"

"Meno di dieci minuti di macchina" rispose il guidatore.

Mara aprì lo sportello e chiamò Bube, che fece lo stesso. Lo prese per mano e iniziò a correre.

"Corri Bubino!"

"Ma aspetta, i bagagli sono ancora in macchina"

Ma la ragazza non aveva intenzione di fermarsi. Arrivarono alla stazione, Bube con il fiatone, Mara con un sorriso stampato sulle labbra. Bube aveva ancora in tasca biglietti per il treno. Nella stazione c'erano dei poliziotti, ma Bube sapeva che l'allarme per la sua fuga non era ancora partito. Trovarono il binario mentre le porte stavano per richiudersi. Corsero un'ultima volta mano nella mano. Riuscirono ad entrare e, nonostante Bube fosse stravolto, Mara volle sapere tutto.

Prima cercarono la loro cabina e poi, una volta seduti, Bube iniziò a raccontare: "Avevamo appena

finito la cena in mensa ed, io mi trovavo nella mia cella la 224. Una guardia ha chiamato il mio nome e mi ha riferito i nuovi ordini: dovevo cambiare cella. Mentre mi scortava ha chiesto se fossi il Vendicatore. Inizialmente non capivo ma quando ci siamo ritrovati nel cortile ho cominciato a sospettare qualcosa. Ho notato una corda sul muro del cortile e la guardia mi ha indicato quella direzione. Mi sembrava tutto troppo facile, quasi un tranfello. Dopo avermi assicurato che le telecamere non mi avrebbero visto mi ha perfino ringraziato”.

“Aspetta, Bube caro, non capisco perché la guardia ti ha aiutato?” lo interruppe Mara che ascoltava attenta la storia. “Inizialmente neanche io, ma dopo Lidori e Arnaldo mi hanno spiegato che quel maresciallo che ho ammazzato aveva ucciso suo fratello, un partigiano anche lui”.

“Ma cosa c'entrano Lidori e Arnaldo?”

Bube cominciò a spazientirsi di tutte quelle interruzioni. “Se mi avessi fatto raccontare la storia per bene ora sapresti una volta scavalcato il muro, sono finito per strada dove la macchina con dentro di Lidori e Arnaldo mi aspettava”.

“Ancora non capisco. Cosa ci facevano loro lì fuori?”

“Avevano organizzato tutto loro! La guardia, la corda, la fuga. Mi hanno fatto uscire. Anche altri del partito hanno organizzato. Mi hanno messo la pistola in mano, ma almeno mi hanno tolto le manette”.

Quello che fece dopo Bube fu di preparare i bagagli per poi andare a prendere Mara. I suoi compagni avevano già comprato il biglietto per la Francia.

“Ma chi ci ospiterà in Francia? Che faremo lì? I miei genitori chi li avvisa? E poi non ti verranno a cercare lì?”

Mara partì di nuovo a fare domande e dopo aver riacquisito la calma, Bube rispose a tutto.

Lidori e gli altri del partito avevano avvisato il padre che fu entusiasta di quella notizia e disse perfino: “Così si fa giustizia”. In quanto al luogo in cui andare Bube rispose che li avrebbero ospitati gli stessi da cui si era rifugiato,, per errore, lui molto prima.

“L'allarme scatterà domani mattina quando noi avremo già superato la frontiera. E con molta probabilità in Francia mi considereranno un prigioniero politico antifascista, non mi faranno nulla”. Il piano era ben organizzato e pulito, nessun intoppo, ma a Mara venne un'altra preoccupazione.

“Ma lì parlano diverso? E cucinano in modo diverso!”.

A Bube venne da ridere, dopo tutto quello che avevano passato era l'ultimo dei suoi problemi.

“Impareremo Mara” poi appoggiò la testa sulla sua spalla e chiuse gli occhi. Mara si mise a guardare fuori dal finestrino. Un mare di nebbia impediva la vista del paesaggio circostante ma abbassandosi e guardando in alto riuscì a vedere lo spicchio bianco della luna.

Mara non distoglieva lo sguardo da quello spettacolo e con Bube addormentato al suo fianco, si preparò ad affrontare la sua nuova vita.

Mara entrò in casa e dopo aver lasciato il soprabito sulla sedia dietro la porta, si diresse in cucina. Fuori era già buio, finiva sempre di lavorare a quell'ora. Lanciò un rapido sguardo alla cornice su una delle mensole: il fotografo aveva scattato proprio una bella foto di famiglia. Poggiò sul tavolo la torta che teneva in mano ed iniziò ad aggiungerci le candeline sopra.

Così intenta a decorare il dolce non si accorse che qualcuno era entrato in cucina.

“Mara”, sentì sussurrarsi da dietro le spalle. Le venne da sorridere.

“Già a casa Bubino?”

Accese le candeline e mostrò la torta. Anche a lui venne da sorridere. Non ebbero il tempo di salutarsi che due bambini entrarono in cucina.

“Joyeux anniversaire Anita” disse rivolgendosi alla bambina sulla soglia.

Ora sorridevano tutti, anche Sante, il più piccolo, che non vedeva l'ora di mangiare quella torta.

Mentre guardavano i bambini, Mara si rivolse a Bube: “Saresti dovuto uscire oggi”.

Era vero, quegli anni erano volati e i due, non più ragazzi, erano diventati degli adulti. Si guardarono senza dirsi niente, il pensiero di quegli anni che avrebbero dovuto trascorrere lontani li angosciava. “Mamma, mamma, una candolina si è spenta!”

Mara prese l'accendino e si mise vicino alla sua bambina che stava per soffiare su tutte le candeline. Guardò Bube sorridere e si rivolse alla figlia:

“Esprimi un desiderio”.

Scilla Natoli, classe II F Liceo Pilo Albertelli

Non ho più paura

“Stai tranquilla, non ti preoccupare”. E’ l’ultima cosa che mi disse Bube. L’ultimo ricordo che ho di lui è che entra in macchina , mi dà un bacio di sfuggita e sfreccia via. Sono cambiate molte cose da nove mesi a questa parte , una in particolare, ho un po’ più di pancia, ogni tanto ho la nausea e a volte sento dei piccoli calci, sono incinta. In paese lo sanno tutti; i miei genitori ci hanno messo un po’ ad accettarlo, soprattutto mia madre, ma alla fine hanno capito hanno capito e sono felici di diventare nonni. L’unico che non lo sa è Bube e io sono nove mesi che cerco il modo di dirglielo ma non so come... Mancano poche settimane all’arrivo di nostro figlio , beh, “mio” figlio, non so se Bube lo accetterà e lo vorrà crescere, non abbiamo mai parlato di questo argomento, all’epoca e tuttora viviamo con l’ansia di non sapere cosa accadrà domani, figuriamoci mettere su una famiglia. Ora sono decisa però, dirò tutto a Bube, in una lettera, l’unico mezzo di comunicazione che abbiamo. Scrivere una lettera significa mettere nero su bianco le proprie emozioni , i propri sentimenti: tutto ciò senza farsi vedere in volto, si sa infatti che di persona è più difficile esprimere i propri pensieri perché quasi sempre gli occhi ti tradiscono, rivelando ciò che non dice la bocca. Nelle lettere questo non succede. Nessuno riesce a smascherarti e a capire cosa hai dentro. Caro Bube, sono incinta. Va bene, non posso dirti così, gli farei “ prendere un colpo”. Ricominciamo.

Caro Bube, sono alcune settimane che non ti scrivo ma non riesco a dirti cosa sta succedendo. Ti ricordi la notte nel capannone? La notte più bella della mia vita, tu non sai che quella notte abbiamo concepito un bambino, un piccolino che io tengo nella pancia da nove mesi. Ci ho messo tanto a dirtelo ma avevo paura anzi ho paura. Ho paura che tu non lo accetterai perché non ti senti pronto a creare una famiglia ; e anche se lo accetterai, come vivremo? Cosa mangeremo? Dove vivremo? La tua vita è in continuo movimento, sei ancora ricercato e non sappiamo se verrai condannato oppure no. Ma andiamo avanti, ho così tante cose da raccontarti. Questo bambino o bambina già so che avrà il tuo carattere da guerriero, lo sento. La notte mi dà i calci, ogni tanto ha il singhiozzo. Se mi vedessi ora non mi riconosceresti; i miei seni sono diventati ancora più grandi, ho una pancia enorme e le mie gambe non sono più quelle di una volta, lunghe e snelle, ma gonfie. Ho pensato a qualche nome ma il mio preferito, se dovesse essere maschio, è Sante. Sperando che questo abbia, proprio come mio fratello, il suo carattere, la sua forza d’animo e la sua gioia di vivere. Bube, Bubino, spero mi capirai e mi vorrai ancora bene. Mi mancano i tuoi baci e i tuoi abbracci, ora ne avrei proprio bisogno. Mi sono tolta un peso dicendoti tutto ciò, spero apprezzerai il mio sforzo , per me non è stato facile, in questo periodo cercavano tutti di starmi vicino ma io desideravo solo te. Aspetto con ansia una tua risposta, sperando sia positiva. Ti amo con tutto il mio cuore. Con affetto, Mara.

Solo oggi riprendo a scrivere questo diario. Ho appena riletto quella lettera che scrissi con tante speranze. Sono passati due anni e non ho ottenuto nessuna risposta. Sante ha un anno e mezzo, assomiglia molto a Bube. In questo momento stiamo andando a trovare Bube in carcere, ho avuto il permesso dopo tanto tempo e ho deciso che questa è l’occasione giusta per fargli conoscere suo figlio. Eccolo è seduto su una sedia. Ha un’aria trasandata, gli è anche cresciuta un po’ di barba. Ha un’ aria triste. Gira lo sguardo e i nostri occhi si incrociano. Quant’è bello. Sul suo viso vedo un accenno di un sorriso, gli brillano gli occhi. Sante lo indica chiedendomi chi sia, gli rispondo dicendogli che è un mio caro amico, voglio che sia lui a dirgli che è il padre, sempre se glielo voglia dire.

“Ciao Mara” dice Bube, “Ciao Bube” risponde Mara. “Tu sei Sante! Ciao piccoletto dammi la manina.” Sante mostra a Bube la macchinetta giocattolo che gli ho comprato, iniziano a giocare insieme e sono così teneri che anche se ciò non si potrebbe fare le guardie chiudono un occhio e li lasciano continuare. Il colloquio è alla fine e Bube approfitta del momento in cui la guardia è girata per farmi una confessione all’orecchio, mi dice” Sono chiuso nel silenzio da due anni, pieno di rancore per gli altri e timoroso per la vita in arrivo. Mi ha fatto bene vedervi, ora non ho più paura”.

Elisa Ortuso, classe II F Liceo Pilo Albertelli

Fine dell'estate

Era il primo giorno di settembre e tirava un vento talmente forte a colle che i vetri delle finestre delle case quasi tremavano.

“Buongiorno Mara” disse Teresa Mara ricambiò: era appena arrivata alla fabbrica di tessuti. Oramai lavorava lì da un paio d’anni e non lo considerava un cattivo impiego anzi. La fabbrica era vicina alla sua nuova casa, non si doveva svegliare preso al mattino e la pagavano piuttosto bene. Mara si andò subito a cambiare: si tolse il vestito bianco che portava ed indossò la sua divisa da lavora ormai un po’ lisa.

Si soffermò poi a guardare la sua immagine riflessa nello specchio le piaceva scoprire i segni sul suo viso maturo e sorridendo si guardava la pancia ancora non perfettamente rotonda. Lo avrebbe dovuto dire a Teresa, la sua più fidata amica, quindi si diresse verso la sala delle macchine e si sedette alla sua postazione: Teresa occupava il posto accanto al suo.

“Allora Mara come sono andate le vacanze estive?” domandò Teresa “E’ stata un’estate piuttosto intensa” disse Mara “dopo che Bube è stato scarcerato siamo rimasti qui a Colle dalla sua famiglia; continuò Mara con un’espressione contrariata nel volto “Bube si è riambientato e tanti giorni durante i mesi feriali siamo andati a Firenze di solito prendevamo il treno delle sette di mattina e in poco tempo eravamo in città. Giravamo per le piazze di Firenze e ci fermavamo sempre in un ristorante vicino al Duomo. Poi rientravamo a Colle. Altre volte sembrava che viaggiassimo separati: lui andava a trovare Lidori mentre io passavo in rassegna di tutte le vetrine dei negozi del centro” concluse Mara con aria pensierosa. Teresa notò negli occhi di Mara un bagliore diverso e una lacrima scendeva a rigare il suo viso stanco. “Cos’hai Mara? Non sei felice per il ritorno di Bube? Prima mi ha detto che ora vivete insieme dovresti esserne contentissima” “Ma certo che lo sono” disse Mara singhiozzando “A volte ripenso a tutto ciò che io e Bube abbiamo passato. Mi ritorna in mente il volto di Bube dietro le sbarre e me che gli prometto amore eterno. Siamo stati così forte e questo mi porta a pensare che il nostro amore sia senza fine”. Ascoltando queste parole Teresa si alzò per abbracciare l’amica e con un filo di voce le sussurrò nell’orecchio: “La vostra storia non è stata semplice, lo so a volte la vita ci presenta, strade che non ci saremmo mai augurati di intraprendere. Ora prova ad essere felice Mara: Bube è tornato da poco e tu sei ancora così giovane”. A queste parole Mara si asciugò le lacrime e rivolse un sorriso gentile a Teresa che si era appena riseduta alla sua postazione. Negli occhi di Mara comparve quella lucentezza che aveva da sempre. Il turno di lavoro era iniziato e tutte le operaie avevano azionato le macchine da lavoro. Dentro la sala si sentiva solo il rumore dei macchinari e dei camini dai quali usciva il fumo. Passò così la prima giornata lavorativa del nuovo anno; Mara e Teresa uscirono dalla fabbrica e mentre stavano percorrendo il tratto che le portava alla casa di Mara sentirono suonare il clacson di un’automobile. Erano Bube e Salvo, il marito di Teresa. Le due donne entrarono in macchina e si sedettero sui sedili posteriori “Allora congratulazioni Mara, Bube mi ha detto” disse Salvo con la sua aria da semplicitto. Teresa, ignara di tutto, chiese a Mara “Cosa mi hai tenuto nascosto per tutta la giornata di oggi?” “Io e Bube aspettiamo un figlio. Avrei dovuto dirtelo prima, ma sai come si comporta il padrone se ci sorprende a parlare durante il lavoro!”. Teresa fu entusiasta per la notizia e continuò per tutto la corsa in auto a congratularsi e a darle consigli (dato che lei era già madre). Bube restò in silenzio tutto il tempo tante volte però guardava Mara dallo specchietto retrovisore dell’auto. Era così bella, pensava: il volto era più rotondo rispetto a quando l’aveva conosciuta, i capelli fini un tempo crespi come “gli stecchi” le incorniciavano il viso e la luce del sole le illuminava il sorriso. Mentre ascoltava Teresa darle consigli, Mara era serena e raggiante. Si era accorta degli sguardi sfuggenti che Bube le stava rivolgendo, ne era lusingata e per questo ricambiava. In quell’istante Bube si era sentito così fortunato ad averla gli dispiaceva solo non poterglielo dire lì in macchina di fronte agli altri. Mara di certo lo avrebbe stretto forte.

Francesca Sprovieri, classe II F Liceo Pilo Albertelli